# Quaderni
## di Scienze Politiche
## Università Cattolica del Sacro Cuore

ISSN: 2532-5302
ISSN edizione online: 2532-5310

ORBEM PRUDENTER INVESTIGARE ET VERACITER AGNOSCERE

EDUCatt

16
2019

# Quaderni
di Scienze Politiche

16

2019

**Quaderni**
di Scienze Politiche

Anno IX - 16/2019
Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 355 del 27.6.2011

Direttore responsabile
Massimo de Leonardis

Comitato editoriale
Romeo Astorri, Paolo Colombo, Massimo de Leonardis, Ugo Draetta, Damiano Palano, Vittorio Emanuele Parsi, Valeria Piacentini Fiorani, Riccardo Redaelli

International Advisory Board
Alan P. Dobson (Swansea University), Alessandro Campi (Università degli Studi, Perugia), Hubert Heyriès (Université Paul Valéry/Montpellier 3), Antonio Marquina Barrio (Universidad Complutense, Madrid), Bahgat Korany (American University of Cairo), Luca Riccardi (Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale), Guido Samarani (Università "Cà Foscari" Venezia), Maurizio E. Serra (Ambasciatore d'Italia e saggista, Roma), Georges-Henri Soutou (*Président de l'Académie des Sciences Morales et Politiques*, Paris).

Segretario di redazione
Davide Borsani

La pubblicazione degli articoli è soggetta a *Peer Review* anonima.

I *Quaderni* sono liberamente scaricabili all'indirizzo Internet http://www.quaderniscienzepolitiche.it

È possibile ordinare la versione cartacea:
on line all'indirizzo www.educatt.it/libri; tramite fax allo 02.80.53.215 o via e-mail all'indirizzo librario.dsu@educatt.it (una copia € 15; abbonamento a quattro numeri € 40).

Modalità di pagamento:
- bonifico bancario intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica presso Banca Infrastrutture Innovazione e Sviluppo - IBAN: IT 08 R 03069 03390 211609500166;
- bonifico bancario intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica presso Monte dei Paschi di Siena - IBAN: IT 08 D 01030 01637 0000001901668;
- bollettino postale intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica su cc. 17710203

© 2020 **EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica**
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (*produzione*); librario.dsu@educatt.it (*distribuzione*)
web: *www.educatt.it/libri*

ISBN edizione cartacea: 978-88-9335-661-9
ISBN edizione digitale: 978-88-9335-665-7
ISSN: 2532-5302
ISSN edizione online: 2532-5310

# Indice

I Quaderni di Scienze Politiche ..... 5

Introduzione ..... 7
di Massimo de Leonardis

L'Italia e la pace del 1919

La France et les négociations du Traité de Versailles
entre espoir, intransigeance et désillusion ..... 13
di Hubert Heyriès

La Conferenza di Versailles, l'impegno militare italiano
e la guerra civile russa, 1919-1920 ..... 27
di Francesco Randazzo

Da Vittorio Veneto a Versailles, la politica estera
di Vittorio Emanuele III ..... 63
di Andrea Ungari

Gli obiettivi della Regia Marina italiana nel primo biennio
post-bellico, 1919-20 ..... 77
di Angelo Savoretti

Miscellanea

Elementi strategici nelle relazioni italo-polacche negli ultimi
cent'anni ..... 99
di Krzysztof Strzałka

Giovanni Messe: l'ultimo Maresciallo d'Italia ..... 115
di Massimo de Leonardis

A Strange Approach. Susan Strange's Contribution to International Political Economy and International Relations Theory ..... 143
di Enrico Fassi

Tra eurocentrismo e lotta di classe internazionale. Il discorso anticoloniale del Partito Comunista Italiano (1956-1966) ..... 169
di Giulia Bassi

*Gli Autori* ..... 199

# I Quaderni di Scienze Politiche

I *Quaderni di Scienze Politiche*, la cui pubblicazione è iniziata nel 2011 sotto la denominazione di *Quaderni del Dipartimento di Scienze Politiche,* si ispirano ad una tradizione scientifica orientata allo studio dei fenomeni politici nelle loro espressioni istituzionali e organizzative a livello internazionale e, in un'ottica comparatistica, anche all'interno agli Stati. Essi sono promossi dal Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, costituito nel 1983 e interprete fedele della tradizione dell'Ateneo.

Il fondatore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Padre Agostino Gemelli, affermava nel 1942 che diritto, storia e politica costituiscono «un tripode» sul quale si fondano le Facoltà di Scienze Politiche, delle quali difendeva l'identità e la funzione. Circa vent'anni dopo, Francesco Vito, successore del fondatore nel Rettorato e già Preside della Facoltà di Scienze Politiche, scriveva: «Noi rimaniamo fedeli alla tradizione scientifica secondo la quale l'indagine del fenomeno politico non può essere esaurita senza residui da una sola disciplina scientifica. Concorrono alla comprensione della politica gli studi storici, quelli filosofici, quelli giuridici, quelli socio-economici». Per Gianfranco Miglio, Preside per trent'anni della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università Cattolica e per otto anche Docente di Storia dei trattati e politica internazionale, la storia è il laboratorio privilegiato della ricerca politologica.

Come immagine caratterizzante della vocazione internazionalista dei *Quaderni*, è stata scelta la mappa disegnata nel 1507 dal cartografo tedesco Martin Waldseemüller (1470-1521), di grande importanza storica essendo la prima nella quale il Nuovo Continente, scoperto da Cristoforo Colombo, è denominato "America". Nel 2005 tale mappa è stata dichiarata dall'UNESCO "Memoria del mondo".

La frase *Orbem prudenter investigare et veraciter agnoscere*, che esprime lo spirito di libera ricerca ispirata alla vocazione cattolica, utilizza alcune espressioni della seguente preghiera di San Tommaso d'Aquino: «Concede mihi, misericors Deus, quae tibi placita sunt, ardenter concupiscere, prudenter investigare, veraciter agnoscere,

et perfecte adimplere ad laudem et gloriam nominis tui. Amen». Tale preghiera, «dicenda ante studium vel lectionem», a sua volta forma la prima parte di una più lunga orazione: «Ad vitam sapienter instituendam».

Pubblicati sia a stampa sia *online* sul sito internet www.qdsp.it, i *Quaderni* ospitano articoli soggetti a *peer review* anonima.

The *Quaderni di Scienze Politiche* follow a scientific tradition of multidisciplinary study of politics based on history, political science and law. International history, international relations and international law are the fields covered. This internationalist approach is reflected by the cover image: the map of 1507 by Martin Waldseemüller, the first in which the New Continent discovered by Cristoforo Colombo is called "America".

# Da Vittorio Veneto a Versailles, la politica estera di Vittorio Emanuele III

di Andrea Ungari

***Abstract*** *– The studies on the Italian Monarchy, although they have never disappeared from the historiographic investigation, have always concerned a small circle of authors and a very few publications. This does not mean that studies on the representatives of the House of Savoy have been lacking over the past few years; often, however, they have fluctuated either between an uncritical exaltation by pro-monarchist supporters or between open denigration by those who do not yet accept the role that the Savoy Monarchy played in the Risorgimento process and in the continuation of the unitary history. Therefore, it seemed appropriate to make a methodological choice that would put aside this kind of publicity and try to outline, and identify, a foreign policy of the sovereign during the Great War and how it dealt with the negotiations that were taking place in Paris. This essay aims to analyse the role played by Vittorio Emanuele III in the last year of war and during the Peace Conference. Retracing the sequence of events, from the proclamation of neutrality (August 1914) to the "Radiant May" in 1915, Vittorio Emanuele III appears – at the very least – to share all the most important decisions which led to the conflict: from the decision to maintain neutrality to the beginning of diplomatic negotiations and the November 19th reshuffle of the government, to the drafting of the "telegrammone" which initiated negotiations with the Allies, and the uncertainties of May to the decision to intervene. Certainly, the King always tried to look "constitutional" and to exercise his power of intervention in that grey area of relations with the political world, thus avoiding the visibility which would have exposed him; however, his ultimate power of intervention in bringing Italy to the point of war was decisive and was judged as such by foreign observers. This role of Vittorio Emanuele III continued during the war, sustaining the choice of intervention, receiving the foreign representatives and displayed a foreign policy focusing his attention to the Mediterranean area and to the Adriatic question. Role that he played also during the Peace Conference, looking to protect the Italian interests in these areas.*

Il periodo compreso tra la conclusione del primo conflitto mondiale e l'avvio delle trattative di pace a Versailles fu caratterizzato da un lato da un profondo entusiasmo patriottico ricco di speranze per il futuro e, dall'altro, dall'inizio delle incomprensioni

tra l'Italia e gli (ex?) Alleati che avrebbero caratterizzato gli anni a venire. Anche in questa fase, come d'altronde aveva fatto durante tutto il periodo bellico[1], Vittorio Emanuele III continuò a svolgere un ruolo di primo piano sia nella gestione della politica interna sia, e soprattutto, nella politica estera. Nel valutare questo secondo aspetto dell'azione regia, è opportuno evidenziare come al momento della conclusione del conflitto il prestigio della Corona e del suo rappresentante erano diventati significativi. La costante presenza accanto ai soldati, la quotidiana visita al lungo fronte sul quale era disposto il Regio Esercito e i segni di devozione dei fanti al passaggio reale testimoniano il legame tra Re e popolo che si venne a cementare durante il conflitto, tanto da poter affermare che la Monarchia divenne una Monarchia nazionale e il Re il simbolo vivente del Paese. In questo rapporto quotidiano con i suoi fanti nacque quel mito del "Re soldato"[2], che si sviluppò soprattutto nel dopoguerra grazie a un'accorta regia politica e giornalistica; sicché si può concordare che

> il mito del Re soldato, se fu amplificato nel dopoguerra, nacque tuttavia 'in diretta': fu il frutto di un'operazione che, dispiegandosi

[1] A. Ungari, *La guerra del Re. Monarchia, Sistema politico e Forze armate nella Grande Guerra*, Milano, 2018; V. Villa, *Vittorio Emanuele III durante il primo conflitto mondiale*, "Amministrare", 2018, n. 1, pp. 149-171.

[2] Su tali questioni si veda: E. Signori, *La Grande guerra e la monarchia italiana: il mito del "re soldato"*, in M. Tesoro (a cura di), *Monarchia, Tradizione, Identità nazionale. Germania, Giappone e Italia tra Ottocento e Novecento*, Milano, 2004, pp. 183-214. Per uno sguardo più generale sul legame tra identità nazionale e monarchia sabauda, oltre alla bibliografia citata in precedenza, si vedano: M. de Leonardis, *Monarchia, Famiglia Reale e Forze Armate nell'Italia unita*, "Rassegna Storica del Risorgimento", a. LXXXVI, f. II (aprile-giugno 1999), pp. 177-202; Id., *The Monarchy, the Army and the Building of the Italian Nation (1861-1918)*, e in *Nationalstaat, Nationalismus und Militär – Nation State, Nationalism and the Military – État-nation, Nationalisme et Armée*, Atti del XXXII International Congress of Military History, Potsdam, 2007, pp. 161-170; C.M. Fiorentino, *La corte dei Savoia 1849-1900*, Bologna, 2008; C. Brice, *Monarchie et identité nationale en Italie (1861-1900)*, Parigi, 2010; V. Villa, *La visibilità pubblica del Re nella storia costituzionale italiana: continuità tra età liberale e fascismo*, "Amministrare", 2011, n. 1, pp. 47-66; Ead., *Vittorio Emanuele III durante*, cit.; P. Colombo-V. Villa, *Governare il popolo, legittimare il re: la costruzione dell'identità nazionale e dell'immagine pubblica della monarchia nell'Italia post-unitaria*, in G. Ruocco-L. Scuccimarra (a cura di), *Il governo del popolo*, vol. 2, *Dalla restaurazione alla guerra franco-prussiana*, Roma, 2012, pp. 355-374; F. Le Moal, *Vittorio Emanuele III*, Gorizia, 2016, pp. 185-ss.

> in tutto il periodo bellico, parve rispondere anche all'urgenza di ridefinire l'immagine del Re nel suo rapporto con la scena rituale della nazione [...] La sua presenza ininterrotta al fronte avrebbe dovuto sigillare sul piano simbolico la mobilitazione compatta del Paese intorno alle ragioni ideali dell'intervento e la sua identificazione con la casa regnante: nella convinzione che per entrambi la guerra costituisse un appuntamento decisivo[3].

Testimonianza di questo rinsaldato legame tra popolo e Monarchia fu la festosa accoglienza che il Re ricevette al suo ritorno a Roma. La partecipata descrizione di un osservatore acuto e benevolo verso gli italiani come l'Ambasciatore inglese James Rennell Rodd ci restituisce quel legame tra *demos* e Monarchia che si visse in quei giorni del 1918:

> Ho l'onore di riferire che il Re d'Italia è tornato questa mattina nella capitale dopo un'assenza di tre anni al fronte [...] Il giorno è stato osservato come festa nazionale e, favorita dal clima glorioso, l'intera popolazione della città era nelle strade per salutare Sua Maestà. Il Governo, i membri di entrambe le Camere, i rappresentanti delle Potenze alleate e tutto il mondo ufficiale erano alla stazione, formando un'adunanza tanto densa che era difficile trovare un modo per Sua Maestà di raggiungere le carrozze reali. La processione è passata per via Nazionale verso il Palazzo del Quirinale attraverso una dimostrazione di indescrivibile entusiasmo. In questa occasione non si può certo dire, come spesso è accaduto, che i romani siano persone non espansive. I fiori venivano gettati dai balconi, i fazzoletti sventolavano e applausi del tipo che Roma ha raramente sentito salivano dalla folla. La scena è stata particolarmente toccante quando, dopo il suo arrivo a Palazzo, il Re è apparso sul balcone con la regina e l'erede al trono, e il sindaco, il Principe Colonna, si è rivolto alla vasta folla sottostante. Mentre la prima folla si dileguava, altre masse hanno preso il suo posto e Sua Maestà è uscito per salutarle una seconda e una terza volta [...] Il Re e il Popolo non sono mai sembrati così vicini come oggi e la celebrazione popolare spontanea del suo ritorno a casa è la prova della profonda considerazione che la devozione del

[3] M. Baioni, *Un Sovrano al fronte,* in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, Direzione scientifica di M. Isnenghi, vol. 3, M. Isnenghi-D. Ceschin (a cura di), *La Grande Guerra: dall'Intervento alla 'Vittoria mutilata',* Tomo I, Torino, 2008, p. 404.

> Re verso i suoi ardui doveri a capo del suo Esercito sul campo ha ispirato[4].

Né inferiore fu l'accoglienza che il Sovrano ricevette a Parigi, nel viaggio che era stato organizzato proprio per attenuare la conflittualità franco-italiana sempre più marcata[5]. È condivisibile, dunque, il giudizio di Elisa Signori che evidenzia come

> con l'agiografia del "re soldato", saldamente ancorata alla comune memoria, drammatica e gloriosa, della guerra l'immagine della monarchia venne tonificata e riproposta in modo da assumere non solo una forte carica valoriale, ossia etico-politica, ma anche di suggestione emotiva e affettiva, capace di costituire un sicuro coefficiente di identificazione collettiva e, dunque, di fedeltà e di consenso[6].

Ad uscire rafforzato, però, non era solo il ruolo simbolico dell'Istituto, ma il suo potere effettivo acquisito nel corso del conflitto che, nell'immediato primo dopoguerra, non sembrò venire meno. Era difficile pensare, infatti, che l'equilibrio dei poteri e il rapporto Monarchia-Governo-Parlamento potesse tornare, *sic et simpliciter*, alla situazione precedente. Malgrado il carattere di Vittorio Emanuele III fosse poco incline ad esercitare un ruolo interventista, al quale era stato indotto dalle difficoltà della guerra e dalla debolezza della leadership liberale, le vicende del primo dopoguerra non consentirono un ritorno alla pura e semplice dinamica *quo ante*. A determinare ciò furono i motivi suesposti e, non da ultimo, la crisi della classe dirigente liberale che in quegli anni, paradossalmente, stava vivendo il momento di suo massimo successo e l'avvio della sua crisi, mostrandosi impreparata ad affrontare le sfide della modernità politica che la Grande Guerra aveva fermentato e, poi, rilasciato nel sistema politico.

Le crepe nell'edificio liberale che si erano cominciate a intravedere nel sistema "giolittiano" a partire dalla guerra di Libia e che si erano amplificate dapprima nei mesi della neutralità e, poi,

---

[4] The National Archive, London [d'ora in poi TNA], FO 371, Italy, 1918, 3228, dispaccio di Rennell Rodd a Lord Balfour del 14 novembre 1918. Cfr., S. Crespi, *Alla difesa d'Italia in guerra e a Versailles (Diario 1917-1919)*, Milano, 1937, pp. 203-204, 14 novembre 1918.

[5] TNA, FO 371, Italy, 1918, 3228, telegrammi di Lord Derby a Lord Balfour del 19 e 20 dicembre 1918. Cfr., F. Le Moal, *op. cit.*, p. 224 e ss.

[6] E. Signori, *op. cit.*, p. 184.

allargate durante gli anni di guerra, emersero in maniera dirompente nel dopoguerra, rivelando il fallimento del progetto politico salandrino di rinsaldare, attraverso il conflitto, il liberalismo italiano[7]. E la debolezza della leadership liberale si mostrò chiaramente nel suo rapporto con la Corona; essa, infatti, non riuscì a "normalizzare" i propri rapporti con il potere regio, attraverso una riforma dello Statuto che inverasse davvero un compiuto regime parlamentare. In effetti, il fallimento dei tentativi, condotti dapprima da Nitti e, poi, da Giolitti, di limitare i poteri di intervento regi nella politica estera stanno a dimostrare la debolezza della classe dirigente liberale e, nel contempo, la rilevanza che la Corona riconosceva a tali poteri di intervento. Tutto questo emerse chiaramente a partire dall'inizio del 1919, quando le questioni concernenti la definizione delle trattative di pace e i rapporti con gli Alleati si fecero più pressanti.

## La politica estera del Re

Tra la fine del 1918 e per tutto il corso del 1919 il Sovrano fu impegnato nel cercare di risolvere la questione dei rapporti con la nascente Jugoslavia, tema sul quale egli dimostrò, come già sottolineato altrove[8], un certo slittamento delle sue posizioni politiche sul piano inclinato delle rivendicazioni nazionalistiche; il che non deve stupire dal momento che, fin dall'inizio della guerra, Vittorio Emanuele III aveva condiviso i sogni di una più "Grande Italia" che erano stati quelli di Salandra, di Sonnino, di Albertini e che ora sembravano sfuggire al tavolo della pace. Di tale atteggiamento del Sovrano una testimonianza sufficientemente esplicita sono i colloqui che egli ebbe con gli Ambasciatori inglesi Rennell Rodd, prima, e George Buchanan, dopo.

---

[7] Profetiche sembrano le parole che Giovanni Giolitti confidò a Olindo Malagodi nel settembre del 1915: «Ritornando su l'origine della guerra, osserva che la condotta del Governo mostra che la si voleva ad ogni costo. Sonnino il quale come i cavalli coi paraocchi non vede che in una direzione, è andato avanti perché non poteva altro; Salandra la voleva per ristabilire il governo dei conservatori: se ne accorgerà a guerra finita». O. Malagodi, *Conversazioni sulla guerra 1914-1919*, Tomo I, *Da Sarajevo a Caporetto*, B. Vigezzi (a cura di), Milano-Napoli, 1960, p. 71, 30 settembre 1915.

[8] A. Ungari, *op. cit.*, pp. 108-109.

A metà novembre, poche settimane dopo la firma dell'armistizio di Villa Giusti, Rennell Rodd incontrò il Re che, dopo averlo intrattenuto sulle recenti vicende belliche, affrontò il tema della futura Conferenza di Pace, mostrandosi ottimista «per una risoluzione delle questioni che interessano l'Italia». Alcuni problemi rimanevano, ma non sembravano insolubili anche se le questioni balcaniche destavano qualche preoccupazione. A questo punto, riprendendo uno dei *refrain* che Sonnino aveva utilizzato nei mesi precedenti per negare le ragioni d'essere di uno Stato jugoslavo unitario, il Re sottolineò che

> a suo parere esistevano malintesi sugli Jugo-slavi e sulla loro presunta unità, a cui egli faceva riferimento dietro incoraggiamento del signor Steed e i suoi amici. Le loro differenze si stavano già manifestando. I croati e gli sloveni non avevano alcuna intenzione di essere assorbiti in una Grande Serbia. In qualità di cattolici detestavano cordialmente i loro consanguinei ortodossi. La Bosnia ed Erzegovina seguirebbe invece la Serbia ma non gli altri[9].

Queste affermazioni sembravano chiaramente indicare l'abbandono, da parte del Sovrano, di quella politica filo slava che, nel corso del 1918, egli aveva perseguito su ispirazione di Bissolati. Tant'è che le dimissioni del leader socialista dal Governo vanno collegate proprio al mutato atteggiamento del Re, il quale mostrava una sempre maggiore ostilità verso gli slavi[10].

Malgrado il cambiamento degli umori dell'opinione pubblica, Re compreso, nei confronti della questione adriatica, l'accoglienza che il Sovrano e il governo resero a Wilson nel corso della sua visita in Italia nel gennaio 1919 furono entusiaste. Né minore fu il riscontro che il Presidente statunitense ricevette nel Paese, grazie anche, come sottolineato da Paolo Soave, alla propaganda affidata alla YMCA e organizzata da Charles Merriam, *High Commissioner*

[9] Parliamentary Archives, Westminster, London [d'ora in poi PA], Lloyd George Papers, F/56/2-F/57/1, privata di Rennell Rodd a Lord Balfour del 18 novembre 1918, f/56/2/13.

[10] «Ho avuto una breve conversazione con il Re d'Italia. È molto rancoroso nei confronti degli Jugo-slavi e mi dice che ha ricevuto molte informazioni segrete che sta facendo preparare, sul rapporto tra Pachitch e Vienna durante la guerra». PA, Lloyd George Papers, F/52/2-3, confidenziale di Lord Derby a Lord Balfour del 20 dicembre 1918, f/52/2/54.

*for Italy*[11]. Questo apparente idillio fra le autorità e l'opinione pubblica italiane e il Presidente Wilson si reggeva, però, su delle ambiguità di fondo che emersero ben presto in sede di trattative di pace.

Avviatesi queste a Parigi, infatti, la delegazione italiana andò incontro a una serie di difficoltà nei suoi rapporti con gli Alleati. Come è noto, nella capitale francese l'Italia si trovò a dover fare i conti proprio con l'atteggiamento di Wilson che, non riconoscendo il Patto di Londra in virtù dei suoi 14 punti, si oppose alla larga concessione di territori adriatici che gli Alleati avevano fatto all'Italia per indurla ad entrare in guerra. Sebbene la situazione fosse ormai cambiata con l'uscita di scena della Russia, gli Stati Uniti non volevano riconoscere tali concessioni, supportati velatamente dagli inglesi e più chiaramente dai francesi; per queste ultime due Potenze c'era in gioco, da un lato, la supremazia nel Mediterraneo orientale e, dall'altro, la politica di penetrazione nell'area danubiana che il capitale francese aveva già iniziato prima del conflitto. In questo quadro la delegazione italiana si trovò sostanzialmente isolata di fronte al reciso atteggiamento wilsoniano. Questa situazione e gli eventi che ne seguirono, dall'andamento delle trattative di pace[12] al proclama di Wilson agli italiani, dal ritiro della delegazione italiana da Versailles e il suo successivo ritorno fino alla sostanziale mancata risoluzione delle questioni italiane, aveva irrigidito non solo le posizioni dell'opinione pubblica, ma anche quelle del Re. Nell'agosto del 1919, su invito del Sovrano, Rennell Rodd gli era andato a far visita; dopo che la conversazione aveva affrontato la questione dei diritti dei popoli coloniali e della necessità di una

[11] P. Soave, *Italia e Stati Uniti dalla guerra alla pace. Una cooperazione difficile*, in D. Burigana-A. Ungari (a cura di), *Dal Piave a Versailles*, Roma, 2020 (in corso di pubblicazione).

[12] Sulla Conferenza di Pace di Parigi, senza pretesa di essere esaustivi, si segnalano: Crespi, *op. cit.*; L. Aldrovandi Marescotti, *Guerra diplomatica. Ricordi e frammenti di diario (1914-1919)*, Milano, 1938; R. Albrecht Carrié, *Italy at the Paris Peace Conference*, New York, 1938; O. Malagodi, *Conversazioni della guerra 1914-1919*, Tomo II, *Dal Piave a Versailles*, B. Vigezzi (a cura di), Milano-Napoli, 1960; M.G. Melchionni, *La vittoria mutilata. Problemi ed incertezze della politica estera italiana sul finire della grande guerra (ottobre 1918-gennaio 1919)*, Roma, 1981; H.J. Burgwyn, *The Legend of the Mutilated Victory. Italy, the Great War and the Paris Conference 1915-1919*, Westport, 1993; F. Caccamo, *L'Italia e la "Nuova Europa": il confronto sull'Europa orientale alla Conferenza di Pace di Parigi, 1919-1920*, Milano, 2000; G. Imperiali, *Diario 1915-1919*, Soveria Mannelli, 2006.

loro futura emancipazione, il Re passò a descrivere lo stato di forte irritazione verso gli Alleati che serpeggiava nel Paese.

> Egli disse che prevaleva l'impressione generale che, ora che gli Alleati non avessero più alcun bisogno dell'Italia, potessero permettersi di trascurare o rimandare la considerazione dei suoi interessi. Finché l'Italia era stata loro necessaria, gli Alleati si erano mostrati pronti a prometterle tutto, ma ora che quella necessità non esisteva più, i suoi interessi particolari venivano relegati in modo indefinito.

L'attenzione del Re non si rivolgeva solo alla mancata risoluzione della questione adriatica, ma anche al non rispetto dell'accordo di Saint Jeanne de Maurienne, per il quale Smirne avrebbe dovuto essere assegnata all'Italia; decisione che venne ribaltata a Versailles con la concessione della città alla Grecia. L'Ambasciatore Rennell Rodd aveva cercato di dimostrare come l'evoluzione del quadro internazionale aveva comportato anche dei mutamenti negli accordi internazionali, ma il Sovrano non fece attendere la sua risposta.

> Sua Maestà ha detto che potrebbe essere così, e in tal caso il modo migliore sarebbe stato quello di dirlo francamente e di riconsiderare la posizione, ma non di affermare che era invalido perché una Russia inesistente non l'aveva accettata – "No", ha detto Sua Maestà. "Non si può avanzare una richiesta di questo tipo, o si dovrebbe ammettere che nessun accordo abbia alcuna validità".

Appariva evidente l'irritazione sovrana per l'*escamotage* che gli Alleati avevano adottato per non far valere gli accordi, ossia che uno dei contraenti, la Russia, non esisteva più. Ma ciò che aveva più colpito Rennell Rodd non era tanto il contenuto del discorso Sovrano, quanto il linguaggio del Re che «era forte, più forte di quanto io abbia riportato qui», nonostante il Re si fosse affrettato a moderare i toni, riportando il colloquio su binari più diplomatici[13].

L'irritazione sovrana, mostrata a Rennell Rodd, era la diretta conseguenza del fallimento dei tentativi che il Re aveva effettuato nel tentativo di sostenere il Governo di Vittorio Emanuele Orlando. Tentativi determinati dalla volontà di vincere la pace dopo aver vinto la guerra e da un certo apprezzamento nei confronti del politico siciliano, con il quale rimase costantemente in

[13] PA, Lloyd George Papers, F/56/2-F/57/1, lettera di Rennell Rodd a George (probabilmente Lloyd George) del 18 agosto 1919, f/56/2/35.

contatto in quei mesi[14], che pareva aver abbandonato la stretta osservanza giolittiana per condividere l'idea di una più "Grande Italia". L'azione del Sovrano, quindi, si incentrò nel tentativo di dipanare i contrasti sorti all'interno della delegazione italiana a Versailles; essa, infatti, si presentò sostanzialmente divisa tra coloro, come Orlando, che erano disposti ad accettare delle rinunce sulla Dalmazia pur di ottenere Fiume che stava divenendo un problema interno molto rilevante e quanti, come Sonnino, che restavano fermi al rispetto del Patto di Londra, più la città di Fiume. Divisione che rispecchiava quella ancora più ampia tra Esercito e Marina; come sottolineato da Malagodi, la seconda «trova che il possesso della Dalmazia le darebbe la massima sicurezza, e si capisce; ma i militari alla loro volta sostengono che la Dalmazia, in caso di guerra, non può tenersi, e che militarmente essa è piuttosto una testa di ponte offensiva che una linea di difesa»[15]. Al cospetto di questa frattura, politica e militare insieme, il Re cercò di fare pressioni sull'Ammiraglio Paolo Thaon di Revel affinché la posizione di Sonnino fosse addolcita e si puntasse a Fiume, rinunciando alle concessioni della Dalmazia[16]. In realtà, le pressioni regie non sortirono gli effetti desiderati e la contrapposizione tra Sonnino e Orlando permase, risolvendosi solo con le vicende dell'abbandono della Conferenza da parte della delegazione italiana. È indubbio che, anche in questo frangente, sia della partenza di Orlando dalla capitale francese sia del successivo suo ritorno il Sovrano fosse informato; pur non avendo a disposizione informazioni certe, pare improbabile che il Presidente del Consiglio non avesse informato

[14] L. Chiara, *Politica interna e legislazione dell'emergenza nell'esperienza del Governo Orlando: dalla fine della guerra alle dimissioni del ministero*, in D. Burigana-A. Ungari (a cura di), *op. cit.*

[15] O. Malagodi, *op. cit.*, vol. II, p. 464.

[16] «Parigi, 30-31 gennaio – Ho un breve colloquio con Barzilai. Vi è qualche fatto nuovo. Sta per arrivare Thaon De Revel, che potrà esercitare una influenza moderatrice su Sonnino per la questione adriatica. – Perdoni, ma ho sentito che Thaon De Revel, gran galantuomo del resto, è il cattivo genio di Sonnino appunto nel senso di spingerlo all'esagerazione per la sicurezza adriatica. – sapevo, ma è intervenuto un fatto nuovo. Thaon De Revel ha parlato col Re, il quale l'ha chiamato per fargli appunto intendere che non è desiderabile che si estendano troppo le occupazioni territoriali, nell'interesse stesso dell'Italia. Thaon viene quindi con una missione moderatrice dopo questi colloqui augusti. Il Re, come sempre, fa opera di buon senso». O. Malagodi, *op. cit.*, vol. II, p. 510.

il Re, e non ne avesse ottenuto il consenso, di una scelta che poteva avere ricadute internazionali così rilevanti.

Come è noto, fu il difficile andamento delle trattative diplomatiche e le crescenti difficoltà interne che portarono all'uscita di scena del governo Orlando[17]; gli successe Francesco Saverio Nitti che, di lì a qualche mese, avrebbe dovuto affrontare l'avventura di D'Annunzio a Fiume, che rese il quadro internazionale ancora più problematico, lasciando irrisolta la questione delle rivendicazioni italiane in Adriatico e creando una situazione di sospetto e diffidenza tra gli ormai ex Alleati. Eco di questa situazione si ebbe nel discorso di fine anno del Sovrano nel quale, pur manifestando il rifiuto di qualsiasi approccio imperialistico e, anzi, esprimendo il suo desiderio che l'Italia contribuisse alla pace europea, egli tornava sul trattamento ricevuto a Versailles:

> Il nostro Paese ha ottenuto dalla guerra i suoi confini naturali. Ma non tutte le aspirazioni dell'Italia sono state considerate con quello spirito di giustizia che dovrebbe controllare la soluzione di gravi controversie. Le aspirazioni dell'Italia nell'Adriatico non sono la copertura di nessun piano militare, né hanno un grande valore economico. Sono tanto più nobili in quanto si limitano a difendere un idealismo nazionale basato su un diritto che ha le sue origini sia nella natura che nella storia. La difesa dei popoli di razza e lingua italiana è per noi un dovere indiscusso oltre che un diritto indubbio[18].

Il discorso del Re sintetizzava in maniera più diplomatica ciò che, in modo molto più brusco, egli aveva comunicato al nuovo Ambasciatore inglese Buchanan nel novembre. In quella sede, il Sovrano non si era peritato di alzare i toni della discussione, come mai probabilmente aveva fatto in precedenza. Per Vittorio Emanuele III i sacrifici fatti dall'Italia in favore della causa comune non erano stati presi in considerazione a Versailles; infatti

> nonostante tutti i suoi sacrifici, l'Italia non aveva nemmeno ricevuto il risarcimento promessole prima del suo ingresso in guerra, laddove la Gran Bretagna aveva ottenuto tutto ciò che voleva: Egitto, Mesopotamia, Persia, colonie tedesche, ecc. La Gran Bretagna era,

[17] TNA, FO 371, Italy, 1919, 3804, confidenziale di Rennell Rodd a Curzon del 23 giugno 1919.

[18] TNA, FO 371, Italy, 1919-20, 3811, dispaccio dell'Ambasciatore George Buchanan a Lord Curzon del 1° dicembre 1919.

> difatti, diventata la più grande Potenza del mondo. Io risposi che non era né il nostro desiderio né il nostro scopo di aggiungere al peso dell'Impero, che era già abbastanza pesante com'era e che molti dei guadagni che Sua Maestà aveva elencato ci erano stati imposti dalla forza delle circostanze. D'altra parte, se, a causa di tutto ciò che era accaduto negli ultimi quattro anni, era stato impossibile dare pieno effetto al trattato del 1915, era nondimeno un fatto che l'Italia aveva ottenuto delle frontiere di guerra che l'avrebbero assicurata contro l'invasione dal nord o dall'est [...] Il Re obiettava a ciò che avevo detto circa la frontiera orientale, e ha sostenuto che la linea proposta dal Presidente Wilson non proteggerebbe Trieste da un attacco. Sua Maestà sosteneva inoltre che la linea che il signor Tittoni aveva proposto – ossia rendere le frontiere dell'Italia e il nuovo Stato di Fiume confinanti – era il minimo che avrebbe salvaguardato gli interessi italiani e soddisfatto le sue aspirazioni nazionali.

Di fronte al consiglio di Buchanan di risolvere la questione di Fiume con una possibile rinuncia da parte dell'Italia, la reazione del Re era stata perentoria, in quanto «era fuori discussione – dal momento che vi erano ampie prove che mostravano che Fiume fosse a tutti gli effetti una città italiana, mentre in molte parti della Dalmazia le persone parlavano un dialetto italiano»[19]. Il contegno del Re lasciava trasparire, in maniera evidente, che le vicende della guerra e quelle successive maturatesi a Versailles avevano lasciato un segno profondo nel suo animo, creando una frattura in quella solidarietà, politica e personale, che Casa Savoia aveva sempre avuto con la Corona inglese, malgrado il Sovrano si affrettasse a ribadire l'amicizia con l'Inghilterra.

## Conclusioni

Le vicende a cavallo tra la fine del 1918 e gli inizi del 1919 segnano un evidente periodo di transizione dello Stato italiano; la transizione tra quello era conosciuto come lo Stato liberale e una situazione nuova, in rapida evoluzione. Un'evoluzione che il Sovrano sembrava aver colto, anche se non nella sua intera complessità. Discutendo con Rennell Rodd circa le future elezioni, il Re si era mostrato favorevole alla riforma elettorale e, soprattutto,

[19] TNA, FO 371, Italy, 1919-20, 3805, confidenziale di Buchanan a Lord Curzon del 15 novembre 1919.

alla concessione del voto delle donne, in quanto «le donne costituirebbero [...] un elemento di stabilità e una forza piuttosto conservatrice in Italia». Proseguendo, il Sovrano aveva giustamente pronosticato i successi che avrebbero ottenuto cattolici e socialisti: «Il nuovo partito cattolico si assicurerebbe un gran numero di seggi alle elezioni e ci sarebbero probabilmente molti guadagni per i socialisti. Ma quando le donne voteranno con il nuovo sistema proporzionale, i socialisti ne usciranno perdenti»[20]. L'auspicio regio del voto alle donne, come è noto, non si compì e il quadro che uscì dalle elezioni dell'ottobre-novembre 1919, che risentirono della nuova legge elettorale e del suffragio universale maschile e, soprattutto, del rifiuto popolare dell'esperienza della guerra, rese ancora più complessa la situazione politica. Sullo sfondo delle agitazioni sociali del Biennio Rosso, la classe dirigente liberale, per la prima volta nella sua storia, si trovò minoritaria rispetto a quelle forze, socialisti e cattolici, che erano stati avversi al processo unitario. Non solo. L'esito elettorale rafforzò quelle agitazioni economiche e sociali che avrebbero raggiunto il culmine nel 1920 con l'occupazione delle fabbriche, che sembrò dare il via a una progettata rivoluzione di stampo socialista. In questo contesto, la Monarchia sembrò in difficoltà di fronte alla debolezza della propria classe dirigente, con la quale, come ricordato da Filippo Mazzonis[21], aveva stretto un patto nel lontano 1848.

Di fronte a un mondo che dava l'impressione di sparire e a un'Europa sempre meno monarchica e più repubblicana, Vittorio Emanuele III sembrò sempre più scettico nei confronti del ceto dirigente liberale, diviso dalle fratture del 1914-15, preda di istanze personalistiche e incapace di far fronte alla nascente società di massa che, impetuosamente, stava facendo le sue prove. Incapace, soprattutto, di mettersi alla guida della piccola e media borghesia che si era dissanguata sui campi di battaglia, e che la crisi

[20] PA, Lloyd George Papers, F/56/2-F/57/1, lettera di Rennell Rodd a George (probabilmente Lloyd George) del 18 agosto 1919, cit.

[21] Filippo Mazzonis ha evidenziato come alla base della costruzione unitaria e del processo risorgimentale ci fosse «un vero e proprio patto di alleanza, anche se tacito e definito soltanto nelle grandi linee: i gruppi dominanti emergenti puntavano alla creazione di un contesto economico-sociale più confacente ai propri interessi e alle proprie aspirazioni, la monarchia li avrebbe aiutati a realizzarlo e in cambio vi avrebbe regnato sopra». F. Mazzonis, *La Monarchia e il Risorgimento*, Bologna, 2002, p. 33.

economico-finanziaria del primo dopoguerra aveva duramente colpito. Fu proprio sulle esigenze materiali e sulle idealità del ceto piccolo-medio borghese che il nascente movimento fascista avrebbe fondato le sue fortune politiche. Fortune che, di lì a qualche anno, avrebbero costretto la classe dirigente liberale e la Corona di fronte alla scelta tra il gestire la difficile transizione dal liberalismo alla democrazia, con tutte le problematiche in termini di mantenimento dello *status quo*, e prendere strade nuove e diverse che avrebbero definitivamente allontanato classe dirigente e Corona da quel percorso liberale che, insieme, avevano strenuamente difeso a partire dal 4 marzo 1848, quando fu concesso lo Statuto Albertino.

finito di stampare
nel mese di aprile 2020
presso la LITOGRAFIA SOLARI
Peschiera Borromeo (MI)

EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione); librario.dsu@educatt.it (distribuzione)
web: www.educatt.it/libri
ISBN: 978-88-9335-661-9 / ISSN: 2532-5302 / ISSN edizione online: 2532-5310

I *Quaderni di Scienze Politiche*, la cui pubblicazione è iniziata nel 2011 sotto la denominazione di *Quaderni del Dipartimento di Scienze Politiche*, si ispirano ad una tradizione scientifica interdisciplinare orientata allo studio dei fenomeni politici nelle loro espressioni istituzionali e organizzative a livello internazionale e, in un'ottica comparatistica, anche all'interno agli Stati. Essi sono promossi dal Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, costituito nel 1983 e interprete fedele della tradizione dell'Ateneo.

Il fondatore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Padre Agostino Gemelli, affermava nel 1942 che diritto, storia e politica costituiscono «un tripode» sul quale si fondano le Facoltà di Scienze Politiche, delle quali difendeva l'identità e la funzione. Circa vent'anni dopo, Francesco Vito, successore del fondatore nel Rettorato e già Preside della Facoltà di Scienze Politiche, scriveva: «Noi rimaniamo fedeli alla tradizione scientifica secondo la quale l'indagine del fenomeno politico non può essere esaurita senza residui da una sola disciplina scientifica. Concorrono alla comprensione della politica gli studi storici, quelli filosofici, quelli giuridici, quelli socio-economici». Per Gianfranco Miglio, Preside per trent'anni della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università Cattolica e per otto anche Docente di Storia dei Trattati e Politica Internazionale, la storia è il laboratorio privilegiato della ricerca politologica.

Pubblicati sia a stampa sia *online* sul sito internet www.quaderniscienzepolitiche.it, i *Quaderni* ospitano articoli soggetti a *Peer Review*.

ORBEM PRUDENTER INVESTIGARE ET VERACITER AGNOSCERE

In copertina: Martin Waldseemüller (1470 ca.-post 1522), *Mappa della terra*, 1507. Edito a Saint-Die, Lorena, attualmente alla Staatsbibliothek di Berlino - Foto: Ruth Schacht. Map Division. © 2020. Foto Scala, Firenze.
*La mappa disegnata nel 1507 dal cartografo tedesco Martin Waldseemüller, la prima nella quale il Nuovo Continente scoperto da Cristoforo Colombo è denominato "America" e dichiarata nel 2005 dall'UNESCO "Memoria del mondo", è stata scelta come immagine caratterizzante dell'identità del Dipartimento, le cui aree scientifiche hanno tutte una forte dimensione internazionalistica.*

9 788893 356619
euro 15,00